

Biblioteche pubbliche dopo il Covid-19: verso un nuovo cambiamento di paradigma?

Maria Stella Rasetti

Le biblioteche sono organismi che crescono: la Quinta Legge di Ranganathan ci insegna che il cambiamento è una dimensione intrinseca della biblioteca, che si adatta ai mutamenti sociali, economici, tecnologici e culturali in atto nella società, per trovare nuove forme di declinazione della propria missione di servizio. “Come si cambia - per non morire, come si cambia - per ricominciare”, cantava nel lontano 1984 Fiorella Mannoia al Festival di Sanremo: il cambiamento, in amore come in biblioteconomia, è la più efficace tecnica di sopravvivenza che l’evoluzione mette a disposizione di tutte le specie viventi, da sempre, compresa la specie umana.

Io che ho iniziato a lavorare in biblioteca nel 1988, di cambiamenti ne ho visti (e vissuti) parecchi. Erano passati solo pochi mesi dal XXIV Congresso dell’Associazione Italiana Biblioteche, che nell’ottobre del 1987 aveva approvato le cosiddette “Tesi di Viareggio”, con le quali si decise non soltanto di voltare pagina rispetto alle esperienze dei Centri Culturali che avevano segnato la stagione immediatamente successiva al decentramento regionale, ma con molto coraggio si presero le distanze dal concetto di biblioteca come “bene culturale”, per affermare il nuovo ruolo di centro di informazione. Nelle nostre mani, una identità nuova di zecca, lucida e perfetta, rafforzata dall’imponente informatizzazione che da lì a poco avrebbe segnato le priorità nazionali e locali in materia di investimenti bibliotecari, e che sarebbe stata accompagnata dalla prima grande rottura del canone bibliografico classico, con la gloriosa entrata in biblioteca degli audiovisivi.

Chi, come me, all’epoca aveva meno di trent’anni si buttò a capofitto, con tutto l’entusiasmo della gioventù, nella nuova avventura del *reference*: quello sulle fonti presenti in biblioteca, e quello di comunità, che apriva le porte ad una relazione più aperta alle esigenze informative dei territori. Le battaglie dell’epoca si concentrarono sul segnare una discontinuità identitaria dai colleghi che nella stanza accanto si occupavano di attività culturali, perché noi avevamo i computer (nei paesi spesso erano i primi computer a varcare la soglia dei comuni), dovevamo inserire i dati dei nostri libri nei primi software di *information retrieval*, e se ci avessero per sbaglio chiamati “operatori culturali” saremmo

scesi in piazza coi forconi. Noi eravamo il nuovo che avanzava nelle biblioteche: e tutte le tecniche che imparavamo ogni giorno ci garantivano un'identità professionale che si stava delineando sempre più chiaramente come distinta da quella precedente.

Negli anni successivi il catalogo sarebbe stato il nostro signore e padrone: sarebbe passato ancora molto tempo prima di cumulare i cataloghi, ripulirli, aprire la partita della cooperazione, immaginare scenari di condivisione del lavoro. Mentre tutti eravamo flippati sui computer, qualche bibliotecario (me compresa) cominciava però a dirazzare, ponendosi il problema dell'incremento della base sociale della biblioteca: colpa dei primi "bibliotecari fuori di sé", che agitavano il libro "Primo: non leggere" come fosse il libretto di Mao Tse Tung. Pretendevano di sperimentare forme innovative di rapporto con i lettori potenziali e più fragili, portando i libri fuori dalla biblioteca: negli esercizi commerciali, nei supermercati, persino nei saloni di bellezza. Si sa, i bibliotecari sono sempre stati pochi, e non sono mai andati d'accordo tra loro.

Dieci anni dopo le Tesi di Viareggio, ci sarebbe stato un altro cambio di paradigma: perché nel 1997 furono proprio le biblioteche a sottoscrivere i primi abbonamenti ad Internet dentro la Pubblica Amministrazione. Costavano, all'epoca, quasi settecentomila lire l'anno, a cui si doveva aggiungere il costo degli scatti telefonici: una enormità, ma valeva proprio la pena far scoprire agli utenti un mondo straordinario, che ci faceva fare salti stratosferici rispetto ai primi ipertesti con cui avevamo aggeggiato fino a poco prima, convinti del fatto che il testo continuativo classico era bell'e morto e non si sarebbe più ripreso (per fortuna non era proprio così).

La fine del XX secolo, con il suo rischio del *Millennium Bug* (ve la ricordate la notte del 31 dicembre 1999, quando tutti i CED dei comuni italiani rimasero presidiati dal personale per scoprire che cosa sarebbe successo nel passaggio degli orologi da 99 a 00?), avrebbe registrato la vittoria incontrastata di Internet, assieme ad una nuova crisi d'identità delle biblioteche: che certo con Internet non potevano competere, e che quindi dovevano inventarsi qualcosa di nuovo alla svelta, visto che la partita appariva persa alla grande. E infatti eravamo già pronti a mandare in panchina la potenza informativa della biblioteca (che in effetti, con i magri bilanci di allora, non si era nutrita di quei costanti aggiornamenti delle fonti su cui doveva fondare la sua affidabilità) e a ripartire su altre basi. La biblioteca venne dichiarata globale, e recuperò la sua dimensione identitaria connessa al territorio. Tra i modelli della *mediatèque* francese e la biblioteca a tre livelli di derivazione tedesca, si cominciò a riflettere sull'esistenza di una invisibile soglia di

accesso alle nostre biblioteche, prevalentemente collocate in edifici storici, sulla necessità di abbassare l'altezza degli scaffali, sull'opportunità di introdurre poltrone e sedute comode, di investire nello spazio della biblioteca come spazio bello in cui gli utenti potessero svolgere anche attività diverse dalla lettura. Sala Borsa aprì nel 2001, imponendosi come l'esperienza italiana più innovativa e per certi versi ancora insuperata. In quegli anni vennero progettate e cominciarono ad aprire le prime biblioteche sociali: Pesaro, Pistoia, Firenze, e da lì in poi tutte le altre.

Nuovo cambio di prospettiva: le "piazze del sapere" (il libro di Antonella Agnoli uscì nel 2009)¹ si imposero all'attenzione della professione come la straordinaria occasione per trasformare le biblioteche in luoghi di cittadinanza attiva e di ritessitura delle relazioni all'interno della comunità. Il sapere non è solo trasmesso in questi spazi, ma anche creato e condiviso: la riflessione di Lankes² sulle conversazioni si è inserita più recentemente in questo nuovo contesto. Gli investimenti nelle nuove strutture hanno offerto l'opportunità di inquadrare i servizi della biblioteca nel nuovo welfare di comunità, puntando dritto alla partecipazione dei cittadini alla gestione dei beni comuni. E la biblioteca è un bene comune con i fiocchi.

La centratura dell'attenzione sugli spazi, la loro flessibilità, la loro capacità di adattarsi ai cambiamenti nei bisogni e nei desideri degli utenti (ed ecco che arriviamo a oggi) è andata a farsi benedire con il *lockdown* di marzo 2020: le biblioteche hanno chiuso, gli spazi sono rimasti vuoti. Carte da giocare ce ne sono state poche, oltre a quella del digitale: in questi mesi abbiamo cambiato un po' la rotta, investendo di più sulle piattaforme di prestito on line e sull'accesso da remoto a periodici e altri materiali informativi, ma siamo ancora ben lontani dalla fine della storia. Per fortuna nostra e delle biblioteche.

Ancora una volta siamo di fronte ad un altro cambiamento importante. Che cosa succederà "dopo", quando ci saremo definitivamente lasciati alle spalle la pandemia, è impossibile dirlo, almeno per adesso. È certo però che la nuova situazione nella quale andremo ad operare, con le nostre biblioteche, sarà diversa da quella che abbiamo conosciuto negli ultimi anni: probabilmente sopravvivranno alla pandemia solo le biblioteche più forti, mentre quelle già fragili, alle prese con una storia già stentata, non ce

1 Antonella Agnoli , *Le piazze del sapere : biblioteche e libertà*. Bari : Edizione Laterza, 2009

2 R. David Lankes, *Biblioteche innovative in un mondo che cambia : una sfida di fronte alla complessità attuale* ; prefazione di Anna Maria Tammaro ; traduzione di Elena Corradini. Milano : Editrice bibliografica, 2020

la faranno a riaprire. Intendiamoci bene: di per sé non sarà una perdita eccessiva, perché i nostri cittadini hanno bisogno di biblioteche vere, e non di stanze piene di libri vecchi, aperte ogni tanto da maestre volenterose o personale di risulta, scartato da altri uffici.

Alcune certezze sono già disponibili: faremo i conti con una povertà educativa significativamente cresciuta, che - sommandosi agli effetti maggiorati del *digital divide* - chiamerà in causa le biblioteche pubbliche a rilanciare il loro ruolo primario di ascensore sociale e culturale, invitandoci a destinare energie ancora maggiori sul fronte della prima alfabetizzazione informatica come primo step per l'accesso alla piena cittadinanza digitale. Dovremo investire altresì sul fronte del lavoro, aiutando le persone a seguire percorsi inerenti il bilancio delle competenze, la stesura di curriculum efficaci, la partecipazione a colloqui di selezione per la copertura di posti di lavoro. Ma dovremo dare un nostro contributo anche alla maturazione dell'idea che il lavoro non si trova, ma si crea: dovremo raccontare le esperienze delle start-up innovative che, partendo dal garage di casa magari non arriveranno tra le prime dieci aziende di "Fortune", ma magari permetteranno a qualche famiglia di trovare una dignitosa forma di reddito. Dovremo raccontare la resilienza, la speranza, il coraggio di chi – avendo perso il lavoro – non si è lasciato piegare dal vittimismo e dalla rabbia, ma si è rimesso in gioco, puntando sulle risorse personali, sulle proprie passioni e i propri saperi.

Dovremo metterci a disposizione della nostra comunità ed intervenire, assieme ad altri, nell'ascoltare i bisogni emergenti e mettere a punto nuove risposte. Ogni comunità avrà la sua ricetta: non ci saranno soluzioni buone per tutti. Ascoltare e lavorare insieme ad altri sono due azioni che ancora oggi non rientrano tra le azioni più frequenti nelle pratiche di lavoro dei bibliotecari: esse richiedono infatti di mandare definitivamente in pensione le abitudini autoreferenziali, imponendo di ricentrare l'attenzione dalle raccolte bibliografiche alle persone. Utenti e non utenti diventeranno il nostro nuovo focus, attorno al quale costruire azioni utili alla ritessitura delle relazioni sociali ed economiche distrutte o fortemente deprivate dalla crisi conseguente alla pandemia.

Lavoreremo con la Camera di Commercio, con le diverse organizzazioni rappresentative delle diverse categorie economiche locali, per portare un contributo utile anche alla nostra economia, per esempio offrendo formazione e assistenza ai piccolissimi produttori che non conoscono le potenzialità dell'e-commerce, diffondendo la conoscenza sull'uso della stampa 3D per la prototipizzazione, mettendo a disposizione opportunità di confronto con altre esperienze in atto in Italia e all'estero.

Lavoreremo con le associazioni, le fondazioni, i gruppi di interesse per ricostruire la trama della fiducia e del coraggio di cui le relazioni sociali hanno bisogno, aprendoci al coinvolgimento diretto dei cittadini nella produzione dei servizi e delle attività della biblioteca, non già (come adesso) puntando a far coprire le posizioni professionali a volontari che non richiedono compenso, bensì operando per una crescita consapevole della partecipazione attiva delle persone all'offerta culturale e civica che può popolare l'intorno della nostra biblioteca.

Dovremo diventare un punto di riferimento per chi vuole ricominciare a sorridere e a sperare: la nostra biblioteca dovrà inverare il classico detto "l'unione fa la forza", trasformandosi in una palestra nella quale chiunque potrà esercitare i muscoli della cooperazione, della partecipazione, della condivisione dei destini comuni.

Noi bibliotecari non dovremo avere paura di cambiare: diventeremo protagonisti, assieme ad altri, della ricostruzione morale, sociale ed economica delle nostre comunità. Ci sarà chi continuerà a catalogare libri tutto il giorno, com'è giusto che sia. Ma saremo in molti a dover modificare la nostra agenda professionale, uscendo fuori dal nostro ufficio per partecipare ai tavoli della ricostruzione, portando il nostro contributo istituzionale e professionale alla nuova fase post-pandemia. Dovremo molto lavorare sugli obiettivi dell'Agenda ONU 2030, a partire da ciò che è più nelle nostre corde (la lotta alla povertà educativa, la parità dei diritti di genere, l'uguaglianza nell'accesso all'informazione e alla conoscenza) per diffondere la cultura della sostenibilità e diventare noi stessi più sostenibili, ad esempio ampliando il canone bibliografico ad altri oggetti a basso utilizzo che le persone possano prendere in prestito in biblioteca, invece che comprarli per usarli una sola volta.

Dovremo lavorare – chiudendo il cerchio aperto decenni fa dalla collega Carini Dainotti – per riaffermare la biblioteca come "istituto della democrazia", là dove democrazia significa sia parità di accesso alle opportunità e rimozione degli ostacoli che permettono lo sviluppo delle persone, sia costruzione condivisa con i cittadini di tali opportunità. La leva della sussidiarietà orizzontale rappresenterà il fondamentale orizzonte di riferimento del nostro lavoro, che si caratterizzerà in modo precipuo come un lavoro di relazione: da qui l'importanza di una formazione professionale che, al di là delle *hard skills* connesse alla gestione delle raccolte (in senso lato), possa essere potenziata sul fronte delle *soft skills* utili alla gestione efficace della co-progettazione con altri, alla soluzione dei problemi, alla definizione di strategie funzionali al raggiungimento di obiettivi condivisi.

Cambierà il concetto di responsabilità: la responsabilità non dovrà essere interpretata, in chiave reattiva, come individuazione del soggetto da sanzionare a seguito della violazione di una norma di legge, ma dovrà essere letta, in chiave proattiva, come *response-ability*, ovvero abilità nel fornire risposte ai nuovi bisogni. Essere responsabili in questa nuova accezione richiederà alla Pubblica Amministrazione tutta (e non solo alle biblioteche) un cambio di passo significativo: un impegno effettivo ad abbandonare in via definitiva il ruolo di “palla al piede” dello sviluppo del Paese, a favore di un nuovo ruolo come risorsa produttiva, in grado di guidarci tutti fuori dal pantano.

Utopia? Sogno? In parte sì, sicuramente. Ma qualcosa di concreto possiamo fare: noi bibliotecari siamo in buona parte dipendenti della Pubblica Amministrazione. Ciascuno di noi nella propria amministrazione può farsi alfiere di questo cambiamento di prospettiva, ponendoci alla testa del cambiamento. Lo abbiamo già fatto tante volte, lo abbiamo visto prima: siamo stati i primi a portare i computer nei comuni, i primi a portare internet, i primi a porsi il problema del digital divide, i primi a far conoscere le stampanti 3D. Non abbiamo paura di continuare a innovare: l'innovazione è il nostro pane quotidiano. Viviamo da sempre dentro un organismo che cresce. A ben pensare, le nostre biblioteche somigliano molto alla nave di Teseo del mito: conservano la propria identità pur trasformandosi, pezzo dopo pezzo, grazie alle costanti manutenzioni a cui le sottoponiamo per adeguarle al mondo che cambia. Ce la faremo anche stavolta.

Maria Stella Rasetti

Direttrice delle biblioteche civiche di Pistoia

m.rasetti@comune.pistoia.it